

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO

11 NOV. 2014

ARRIVO

Prot. N. 43

Doc. N. 3/2

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL
TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

Documento redatto dal presidente della Commissione, senatore Giovanni Pellegrino

27 luglio 1999

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO.

1. Nel XX anniversario della morte di Aldo Moro il Capo dello Stato, parlando in luogo istituzionale (l'Aula di Montecitorio), pose con forza il problema se al di là delle responsabilità accertate vi siano state *altre intelligenze*, che hanno concorso al rapimento e/o alla morte dell'onorevole Moro.

Ad una delegazione della Commissione, che lo ha incontrato al Quirinale, l'onorevole Scalfaro chiarì che il suo dubbio era fondato sulla valutazione della inadeguatezza dei brigatisti conosciuti rispetto alla intensità dell'attacco portato alle istituzioni per quasi un ventennio e di cui l'omicidio Moro costituì il momento di più alta offensività. Chiaro fu comunque l'incitamento alla Commissione a procedere nell'adempimento di un compito istituzionale fissato dalla legge istitutiva. Da quel momento la Commissione ha dedicato la quasi totalità della propria attività all'inchiesta sul caso Moro, che peraltro non aveva mai interrotto.

A tale inchiesta, infatti, nella fase iniziale della presente legislatura erano state dedicate le audizioni di Valerio Morucci (18 giugno 1997), del generale Nicolò Bozzo (21 gennaio 1998), di Adriana Faranda (11 febbraio 1998).

A ciò si aggiunga che l'Ufficio di Presidenza, nel sottoporre ai propri consulenti un questionario, che – sulla base del complesso della documentazione acquisita e delle risultanze degli atti di inchiesta compiuti dalla Commissione anche nelle precedenti legislature – ha coperto tutte le problematiche concernenti l'eversione ed il terrorismo dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '70, per ciò che in particolare riguarda il caso Moro chiese ai propri consulenti di chiarire gli elementi di dubbio che ancora permanevano:

- su possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati di sicurezza nazionali ed esteri che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;
- sull'attenuazione percepibile intorno alla metà degli anni settanta della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione;
- sulla possibilità che gli errori, le inerzie e le carenze che nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro sono ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato, siano da considerarsi così gravi da legittimare la valutazione che siano stati, almeno in parte, *voluti*.

Lo specifico apporto consultivo ottenuto dalla Commissione (1) ha confermato il carattere nettamente nazionale del fenomeno brigatista e la

genuinità della sua dichiarata ideologia, ispirata ad una versione estrema del marxismo-leninismo; ed ha, quindi, escluso, allo stato delle acquisizioni, la possibilità di un'eterodirezione o di un pressante condizionamento dall'esterno (il mito del grande vecchio). Ovviamente, ciò non ha portato a negare la possibilità di interferenze interessate di apparati e del blocco orientale (Cecoslovacchia ed URSS) e del blocco occidentale (nella logica della nota operazione Chaos). Per ciò che riguarda invece la caduta di tensione nell'azione di contrasto dello Stato ravvisabile intorno alla metà degli anni '70, la conclusione è stata nel senso che inerzie, scelte operative errate e sottovalutazioni indubbiamente vi furono. Ma che non è possibile affermare, allo stato delle acquisizioni, che le stesse fossero state ispirate dalla volontà (istituzionale e/o politica) di mantenere il Paese in una situazione d'allarme, essendo quindi dovuta la conclusione che le stesse furono il frutto di disorganizzazione amministrativa e soprattutto di miopia culturale e politica.

Non così per il delitto Moro, dove l'apporto consultivo ottenuto dalla Commissione, pure indubbiamente ispirato da oggettività e prudenza, riconobbe che almeno alcune delle carenze investigative apparivano così gravi da risultare inspiegabili, tanto da giustificare le

perplessità che avevano ispirato la formulazione dei quesiti e da rendere necessarie investigazioni ed analisi ulteriori.

Questo era quindi lo stato dei lavori della Commissione quando fu raggiunta dal dubbio sollevato dal massimo vertice istituzionale sulla possibilità che *altre intelligenze* avessero concorso al rapimento e/o alla morte di Aldo Moro. Come si è detto, è per dare risposta a tale quesito che la Commissione ha finito per concentrare sul caso Moro la quasi totalità della propria ulteriore attività di inchiesta nella presente legislatura.

A tale compito la Commissione si è accinta, peraltro, avendo ben chiaro che ritenere astrattamente ammissibile l'ipotesi che nel delitto Moro o addirittura in più ampio segmento della storia delle BR possano essere stati coinvolti, oltre a quelli noti, altri livelli di direzione o ambiti di complicità, non significa porre in dubbio che le BR siano state ciò che dissero di essere: una formazione armata, che non nascose mai il suo credo ideologico e fece del terrorismo lo strumento per la realizzazione di obiettivi intermedi e fini ultimi costantemente annunciati; l'avanguardia guerrigliera (ed il tragico errore) di un vasto movimento di contestazione, che coinvolse interi strati della società italiana nel mondo della scuola e dell'università, del lavoro e delle fabbriche, ed in ambiti sia pur limitati della borghesia e della intellettualità (i cattivi maestri!).

A ciò si aggiunga che la storia delle BR è ormai ampiamente conosciuta, poi che il pentitismo e la dissociazione furono i mezzi principali di cui lo Stato si avvalse per sconfiggerle. Sicché se altri livelli di direzione o ambiti di complicità vi sono stati, è comunque da escludere che la loro esistenza sia stata nota all'intera organizzazione brigatista o ad ampi settori di questa. Già nell'ipotesi astratta è quindi insito il presupposto di rapporti restati sconosciuti, che abbiano coinvolto soltanto un numero limitato di esponenti di vertice delle BR, come d'altro canto sarebbe naturale nella logica di rigida compartimentazione, che ne caratterizzava il modello organizzativo.

In ciò potrebbe trovare conferma quanto da molti vertici politici dell'epoca è stato riferito alla Commissione: e cioè che se le BR furono *una cosa*, le BR più Moretti costituivano *cosa diversa*; così almeno in parte reiterando una valutazione espressa dal generale Dalla Chiesa quando fu audito dalla Commissione Moro nella VIII legislatura (2).

In particolare, all'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, la Commissione ha dedicato, dopo l'incontro avuto al Quirinale con l'onorevole Scalfaro, le audizioni: del professor Stefano Silvestri (3 giugno 1998), del professor Mario Baldassarri (17 giugno 1998), del professor Alberto Clò (23 giugno 1998), dell'avvocato Giuseppe De Gori (8 luglio 1998), dell'onorevole Umberto Giovine e del dottor

Antonio Frattasio (17 luglio 1998), dell'onorevole Giovanni Galloni e dell'onorevole Virginio Rognoni (22 luglio 1998), del dottor Tullio Ancora (10 febbraio 1999), dell'onorevole Luciano Barca (17 febbraio 1999), del professor Giovanni Moro (9 marzo 1999), dell'avvocato Giannino Guiso (16 marzo 1999), del signor Alberto Franceschini (17 marzo 1999), dell'onorevole Claudio Signorile (20 aprile 1999), nonché l'ascolto del capitano Labruna da parte dell'Ufficio di Presidenza (24 febbraio 1999).

Inoltre la vicenda Moro ha assunto rilievo anche in altre audizioni di protagonisti politici del periodo, audizioni che hanno spaziato su oggetto più ampio; così in particolare le audizioni del senatore Giulio Andreotti (11-17 aprile e 8 maggio 1997), dell'onorevole Arnaldo Forlani (18 aprile e 15 maggio 1997), del senatore Francesco Cossiga (16 novembre 1997), dell'onorevole Marco Pannella (28 gennaio e 18 febbraio 1998).

Copiose sono state inoltre durante l'intera legislatura le acquisizioni documentali che hanno riguardato il caso Moro, rese possibili da una più ampia disponibilità dell'Esecutivo, di cui la Commissione è tenuta a dare atto.

2. Una prima serena valutazione del complesso delle acquisizioni può quindi essere espressa: le stesse sono indubbiamente servite a fare

luce nuova su molti particolari, alcuni dei quali di non poco interesse (di molti degli stessi si darà conto nella presente relazione), complessivamente consentendo di affermare che con forte probabilità nel sistema di sicurezza vi sono state *falle*, che hanno agevolato l'azione delle BR (dando ad esempio certezza sul percorso che Moro e la sua scorta avrebbero seguito la mattina dell'agguato) e in seguito influito negativamente sull'efficienza dell'attività degli apparati. Va tuttavia riconosciuto che il complesso delle acquisizioni non consente di affermare, né in termini di certezza, né in termini di ragionevole probabilità che vi sia stato a livello istituzionale un deliberato intento di non pervenire alla salvezza dell'onorevole Moro. In altri termini, sol che serenamente esaminato, il complesso delle acquisizioni non riesce a sorreggere quella che in sede di analisi è stata definita la *teoria del doppio delitto* e che, benché mai fatta propria dalla Commissione che si è limitata a constatare nella loro obiettività errori ed omissioni, cercandone una convincente spiegazione, è stata coloritamente bollata dal senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione come una "*mascalzonata politica*".

Sotto altro profilo lo stato attuale delle acquisizioni documentali e le risultanze delle numerose audizioni effettuate non consentono neppure di affermare che il sequestro Moro sia stato commissionato alle BR da

altre intelligenze ovvero che nel rapimento o nella gestione del sequestro o nella decisione di portarlo alle sue estreme conseguenze, le BR siano state eterodirette da *altre intelligenze*. In altri termini lo stato dell'inchiesta sembra confermare che, anche nella vicenda Moro, le BR furono ciò che dicevano di essere: che cioè rapirono Moro seguendo le proprie scelte ideologiche e le proprie dichiarate finalità, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice e che rientrò nella logica brigatista la stessa determinazione di eseguire la sentenza, anche se assunta in esito ad un aspro scontro interno, di cui sono note le dinamiche e i protagonisti.

3. Ciò malgrado con la stessa serenità la Commissione non può non dare atto che la storia dei cinquantacinque tragici giorni, quale ricostruita in sede e giudiziaria e d'inchiesta parlamentare, appare per molti profili assai insoddisfacente.

Il fratello di Aldo Moro, un alto magistrato, ha di recente compiuto un'analisi accurata della ricostruzione giudiziaria per come negli anni è venuta completandosi (da ultimo attraverso la definizione del ruolo avuto da Germano Maccari nella prigionia e nell'omicidio di Moro) soprattutto sulla base delle ammissioni dei BR, che ne furono protagonisti e ne ha posto in luce, in numero notevole, le inverosimiglianze, le contraddizioni, le aporie, rilevando come i molti

tentativi (in sede giudiziaria, di inchiesta parlamentare, di analisi saggistica) di una ricostruzione diversa, non hanno portato a risultati sicuri in un quadro complessivo, in cui troppe ombre permangono.

E' un giudizio che la Commissione condivide e che appare ampiamente condiviso anche da chi riveste rilevanti responsabilità istituzionali. Recentemente, in interviste alla stampa, il vice presidente del Consiglio, onorevole Sergio Mattarella, ha affermato che sul caso Moro *"si può e si deve cercare ancora"*, perché *"non saremo davvero padroni del nostro Paese finché non riusciremo a capire per intero le ragioni della morte di Moro"*, rilevando che *"ci sono ex brigatisti irriducibili, altri oggi in libertà che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano"*.

4. Stretta così tra la insoddisfazione per la verità raggiunta e il riconoscimento della oggettiva inadeguatezza delle acquisizioni operate alla ricostruzione di una verità diversa, l'inchiesta sembra essere giunta ad una sorta di punto morto, correndo il rischio, quasi, di avvitarci su se stessa. Né sembra che le mai interrotte investigazioni giudiziarie (seguendo una logica *a cascade* si è ormai giunti al Moro-sexies!) preludano ad un esito diverso.

Dovuto appare, quindi, in tale situazione prospettare almeno la possibilità di un mutamento di prospettiva nella indagine; la possibilità

cioè di assumere un diverso atteggiamento indagativo, un metodo nuovo, consistente:

- nell'impegno a rileggere l'intera vicenda in una chiave (almeno parzialmente) nuova;
- sia pur senza abbandonare lo sforzo di far luce su singoli aspetti, aggiungendo di volta in volta al mosaico piccole tessere che, colmandone alcuni dei vuoti, possono configurarne un diverso e più credibile disegno.

5. Il tentativo potrà anche apparire utile per modificare tradizionali valutazioni sulla complessiva attività degli apparati statali e che può riassumersi in due giudizi più volte e in più sedi ripetuti:

- l'attività tesa a rintracciare la prigionia di Moro per pervenire, con un'azione di forza, alla liberazione dell'ostaggio, fu estremamente deludente, essendosi il vasto spiegamento di forze risoltesi in operazioni sostanzialmente *di parata*;
- la scelta politico-istituzionale della fermezza, si tradusse in un sostanziale *immobilismo*, che lasciò precipitare la vicenda verso il suo tragico epilogo.

Due giudizi che non è ancora possibile contraddire, ma che è indubbiamente opportuno rivisitare alla luce di nuovi elementi che man mano vanno emergendo. In tal senso di notevole rilievo appaiono,

innanzitutto, le recenti acquisizioni documentali, che consentono alla Commissione di affermare che l'esperienza di Dalla Chiesa e Santillo fu comunque utilizzata *almeno nella prima fase del sequestro*.

E' noto, infatti, come già l'inchiesta parlamentare svolta dalla speciale Commissione costituita nella VIII legislatura pose drammaticamente in luce una discrasia tra la raggiungibilità dell'obiettivo (la liberazione di Moro) e la constatazione innegabile che lo stesso, pur con un imponente spiegamento di forze, non fu raggiunto.

L'inchiesta parlamentare ritenne che la discrasia poteva essere spiegata con la mancanza sia nelle forze dell'ordine, sia nella magistratura di una strategia di intervento specifica diretta a liberare Moro e ad arrestare i suoi rapitori. In questa prospettiva di insieme la relazione di maggioranza sottolineò, pur se ritenne conclusivamente non raggiunta la prova di una loro intenzionalità, la gravità delle omissioni verificatesi, e cioè di negligenze evidenti che spesso apparivano inspiegabili, in particolare sottolineando l'impossibilità di trovare risposte convincenti sul perché fossero stati disciolti, dinanzi alla persistente minaccia del terrorismo, lo speciale ispettorato costituito sotto la direzione del questore Santillo il 1° giugno 1974 (3) e il nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, costituito nello stesso anno presso il comando carabinieri di Torino.

E' un giudizio che merita, almeno in parte, di essere rivisto alla stregua di recenti acquisizioni documentali operate dalla Commissione. Le stesse dimostrano come presso il Viminale fossero stati costituiti due distinti gruppi, l'uno informativo, l'altro operativo, delle cui sedute plenarie sono stati rinvenuti due verbali del 10 e 14 aprile 1978. Ad entrambi parteciparono sia il dottor Santillo, sia il generale Dalla Chiesa. Al primo di tali verbali erano allegati documenti provenienti dai vertici dei due servizi, dal comando generale dei Carabinieri, dalla Guardia di finanza e dall'UCIGOS (4).

E' quindi certo che nel tentativo di salvare Moro l'esperienza maturata dal dottor Santillo e dal generale Dalla Chiesa non risulta, almeno per intero, trascurata. A ciò si aggiunga che all'analisi attuale della Commissione le ragioni dello scioglimento dello speciale ispettorato costituito nel 1974 sotto la direzione del questore Santillo, non risultano più (almeno del tutto) inspiegabili, apparendo convincente quanto sostenuto nel corso della sua audizione dal senatore Cossiga, che ha affermato tale scioglimento conseguenza naturale dell'istituzione del nuovo Servizio di informazione civile (SISDE) e quindi dell'imputazione al nuovo organismo di funzioni informative, prima esercitate dalla Polizia di Stato, imputazione che rese necessaria nella

fase istitutiva del servizio l'utilizzazione di competenze individuali maturate all'interno degli apparati del Viminale.

A ciò si aggiunga ancora che dall'audizione del generale Bozzo alla Commissione è direttamente risultato che, almeno inizialmente, fu valutata positivamente l'opportunità di utilizzare, mediante il loro richiamo in Roma, anche l'esperienza degli ufficiali e sottufficiali dell'Arma che più strettamente avevano collaborato con il generale Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo.

Di particolare interesse appare poi alla Commissione, anche in relazione a ciò che in seguito si dirà, il contributo dato da Dalla Chiesa nella seconda delle due riunioni, di cui è stato acquisito il verbale, in cui il generale:

- sottolineò il problema dell'estendersi del terrorismo nelle regioni meridionali e prospettò la possibilità di collegamenti tra estremisti e mafia;
- fece riferimento a contatti, che si riprometteva di *sviluppare* con alcuni *informatori*, detenuti in carcere, per ottenere importanti notizie sulle BR;
- aggiunse che, secondo *sue informazioni*, alla stesura delle risoluzioni strategiche delle BR contribuivano anche professori universitari appartenenti alle stesse.

Ciò in disparte, è altro il dato che si offre alla riflessione della Commissione: dopo il 14 aprile 1978, e cioè nella fase più importante in cui la vicenda Moro si avviò verso il suo tragico epilogo, non risulta che si siano più riunite collegialmente le strutture di vertice che erano state costituite presso il Viminale. Ciò pone indubbiamente un primo interrogativo, per risolvere il quale potrà ritornare utile la diversa chiave di lettura della complessiva vicenda che si propone, al fine di delineare una direzione indagativa almeno in parte diversa da quella sino ad ora seguita.

6. Occorre inoltre riflettere, anche al fine di verificare l'esattezza dei giudizi sinora e in più sedi espressi sui contenuti e la qualità della risposta dello Stato, su un dato ulteriore, che non è contestabile: se una *strage* e un *omicidio* furono l'alfa e l'omega della tragica vicenda, questa nei cinquantacinque giorni appartenne ad una tipologia criminosa diversa: il *sequestro di persona*. Ora, per comune esperienza, nei sequestri di persona la risposta dello Stato all'atto criminoso tende naturalmente a svilupparsi su due livelli diversi:

- l'uno, in cui gli apparati dello Stato si impegnano in attività visibili (rastrellamenti, posti di blocco, perquisizioni, ecc...), che quasi mai pervengono all'utile risultato cui sono pure indirizzati e cioè il rinvenimento della prigione e la liberazione dell'ostaggio;

- l'altro sotterraneo, di stretta pertinenza poliziesca, durante il quale possono avvenire e spesso avvengono contatti con personaggi ambigui e interventi a volte di dubbia ortodossia legale (5).

Orbene che il primo dei due delineati livelli di attività degli apparati si riveli, come nel caso Moro si è rivelato, sostanzialmente *di facciata* o *di parata*, appare, quindi, ad una riflessione serena, appartenere più alla *fisiologia* che alla *patologia* di un sequestro di persona. Sicché, con specifico riferimento alla vicenda Moro, la patologia non in altro potrebbe consistere, se non nell'assenza di un'attività degli apparati ascrivibile al secondo livello.

7. Riflessioni di tal tipo consentono anche di porre su basi nuove, superandola, l'antica alternativa polemica tra partito della fermezza e partito della trattativa.

Le recenti audizioni del figlio dell'onorevole Moro professor Giovanni e dell'onorevole Signorile hanno offerto alla Commissione utili spunti di riflessione in tal senso.

In particolare il professor Moro ha riferito che per la famiglia:
"Non era in questione il fatto se si dovesse essere del partito della fermezza o di quello della trattativa (...) distinzione un po' risibile dal nostro punto di vista: noi eravamo il partito della vita e non quello della trattativa (...). Ciò che rimane aperto come una ferita nella coscienza

pubblica di questo Paese è che in quella circostanza, diversamente che in altre analoghe di rapimenti e di atti di terrorismo, l'ostaggio non fu oggetto di una trattativa, ma nemmeno oggetto di una ricerca. Quando non si fanno le trattative e non si cerca l'ostaggio, è difficile che la vicenda vada a finire in modo migliore di come in realtà è andata a finire in quella circostanza".

In una direzione sostanzialmente coincidente l'onorevole Signorile ha chiarito come la posizione ad un certo momento assunta dal PSI non costituì una contestazione della linea di rifiuto della trattativa, cui il PSI come gli altri partiti aveva pienamente aderito, ma il risultato di un'attenzione critica *"rivolta nei confronti degli atti di governo, ossia nei confronti di cosa le strutture esecutive del Paese (l'intelligence, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le forze armate, quindi l'intelligence delle stesse) potessero realizzare affinché, quello che fin dall'inizio era stato chiaramente individuato come un nodo politico, venisse affrontato adeguatamente. Sarebbe un errore di prospettiva storica parlare come se fin dall'inizio ci fosse un discorso di "trattativa sì" o di "trattativa no". Questo perché la prima questione consisteva nel chiedersi che cosa facesse il Governo, quali fossero le sue azioni concrete e non quelle clamorose e visibili, non le dichiarazioni al*

Parlamento (con tutto il rispetto), non le posizioni ufficiali ed ovvie delle autorità preposte al governo di questi settori della vita nazionale (...). Lo Stato non può e non deve in alcun modo essere toccato, ma il Governo è una parte dello Stato, è il suo Esecutivo; il Governo si esprime attraverso i servizi, l'intelligence, le strutture di Polizia. In che modo altrimenti si manifesta la sua attività esecutiva? Per usare termini chiari, gli infiltrati, l'intervento attraverso la presenza nelle prigioni, le contiguità che potevano consentire di conoscere o di sapere cose, perché non vengono esercitate?"

Una posizione che appare alla riflessione della Commissione non agevolmente contestabile e che chiarisce come l'atteggiamento assunto dal PSI *dalla metà di aprile in poi* fu quello, come Signorile ha chiarito, *"di assumersi la responsabilità di una iniziativa che in qualche maniera mettesse tutti coloro che potevano esercitare qualche ruolo nelle condizioni di dover dire "sì", "no" ed altro connesso. L'iniziativa che cosa significava? Prendere sul serio le formulazioni di alcune lettere, le formulazioni che coloro che erano esperti di questo mondo in qualche modo suggerivano"*.

Vi è però un dato che parrebbe ad un primo approccio smentire l'assunto di fondo dell'esponente socialista, ma che invece se più attentamente analizzato viene a coincidere con lo stesso, in qualche

modo convalidandolo. Acquisizioni giudiziarie abbastanza recenti smentiscono l'assunto che l'attività degli apparati si sia limitata, *almeno inizialmente*, al mero livello delle operazioni apparenti e di parata; e consentono quindi di valorizzare ed integrare spunti presenti nelle dichiarazioni del generale Dalla Chiesa rinvenibili nel verbale del 14 aprile 1978 innanzi richiamato.

Sussistono infatti in inchieste giudiziarie, che hanno avuto oggetti totalmente diversi dalla strage di via Fani e dall'omicidio Moro, (l'omicidio del giornalista Pecorelli, le attività di Cosa Nostra e della banda della Magliana, eccetera), diverse e numerose fonti convergenti nel fondare la convinzione che la criminalità organizzata sia stata a più livelli (Cosa nostra, 'ndrangheta, banda della Magliana) contattata (e si sia comunque attivata) in una logica *iniziale* di favorire l'individuazione del luogo di prigionia dell'onorevole Moro o comunque di giungere alla liberazione dell'ostaggio. Le medesime fonti convergono, peraltro, nel convincere che tale possibile intervento sia stato successivamente *bloccato* o da valutazioni di non convenienza interne alle organizzazioni criminali, o, più probabilmente, da contrordini esterni che annullarono gli *input* originari (6).

Potrebbe osservarsi che trattasi di una pluralità di elementi indiziari sparsi all'interno di indagini diverse. E tuttavia la Commissione

non può omettere di osservare che la concordanza delle varie fonti (7) è davvero impressionante e tale da poter fondare in termini di elevatissima probabilità la convinzione, già innanzi espressa, che inizialmente la criminalità organizzata si sia attivata e sia stata attivata dall'esterno per favorire la liberazione di Moro e che tale intervento si sia arrestato per valutazioni interne alla criminalità organizzata e per *input* esterni probabilmente coincidenti.

8. Sussistono quindi una serie di indicazioni convergenti che inducono a ritenere che intorno alla metà di quel tragico aprile la vicenda Moro subì una improvvisa *torsione*, determinando un arresto in una serie di iniziative, che pure erano state attivate per la salvezza di Moro.

E' da quel momento in poi, quindi, che viene a determinarsi in molti degli attori istituzionali l'atteggiamento, già sottolineato nella relazione di maggioranza della Commissione Moro, di inerte attesa, come se la situazione potesse sbloccarsi da sola, eventualmente per effetto dell'intervento di *altri* o come se il suo tragico epilogo fosse a quel punto ormai definitivamente segnato. Ciò naturalmente per quanto riguarda gli attori istituzionali, perché è in questa nuova situazione che viene a dispiegarsi, quasi in forma reattiva, l'iniziativa assunta da rappresentanti del PSI, cui corrispose, all'interno delle BR, l'attivarsi di Morucci e Faranda, in favore di una conclusione non cruenta del

rapimento. Contemporaneamente proseguivano iniziative autonome poste in essere da familiari e stretti collaboratori dell'onorevole Moro, come è stato in qualche modo riconosciuto dallo stesso professor Giovanni Moro (8), mentre anche l'analisi degli scritti di Moro compiuta recentemente dal fratello dimostra in termini inequivoci l'esistenza del cosiddetto "doppio canale", attraverso cui Moro dava informazioni alla famiglia e ne riceveva.

9. Il punto su cui è dovuto interrogarsi consiste, quindi, nel valutare la possibilità di individuare le possibili ragioni che determinarono, intorno alla metà di aprile, la *torsione* della vicenda di cui innanzi si è detto. E poiché, come va riconosciuto, le acquisizioni più recenti non consentono di dare una risposta soddisfacente a tale interrogativo, se non nei limiti in cui confermano che indubbiamente una *torsione* vi è stata, non residua che la possibilità di affidarsi ad una rilettura dei documenti che provennero, nell'arco temporale considerato, da Aldo Moro e dai suoi carcerieri.

Il fuoco dell'analisi viene così fatalmente ad accentrarsi sul cosiddetto "processo", cui le BR dichiararono immediatamente di sottoporre il loro prigioniero.

Già nel comunicato n. 1 le BR annunciano non solo "*la cattura di Aldo Moro*" e la sua prigionia "*in un carcere del popolo*", ma spiegano

come queste (cattura e prigionia) fossero funzionali ad un *"processo al quale (Moro) verrà sottoposto da un tribunale del popolo"*, annunciando altresì che *"il processo" sarebbe "stato trattato pubblicamente"*.

Sull'importanza di tale processo fu lo stesso Moro a richiamare immediatamente l'attenzione, sin dalla prima lettera indirizzata al Ministro dell'Interno. Il contenuto della lettera (che fu recapitata da un collaboratore di Moro, l'avvocato Rana, al Ministro dell'Interno Francesco Cossiga alle ore 18 del 29 marzo 1978) dimostra che Moro era convinto che la missiva dovesse rimanere riservata. Su questo Moro fu ingannato dai suoi carcerieri, perché la lettera fu, come è noto, oggetto invece di una ampia pubblicità (9). Pure il suo convincimento non può essere trascurato nel valutare l'importanza di ciò che scrisse, richiamando l'attenzione del Ministro sul *"rischio di essere chiamato o indotto (10) a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni"* e quindi sulla sussistenza di *"circostanze"*, che potevano provocare *"danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato"*. Non vi è dubbio che Moro in questo modo segnalasse al Ministro dell'Interno di essere a conoscenza di importanti segreti, invocando quindi non motivi umanitari, ma la ragione di Stato come fondativa della opportunità politica che lo Stato trattasse per la sua liberazione.

Per vero le autorità della NATO smentirono ufficialmente la conoscenza da parte di Moro di particolari "notizie segrete". Né alla riflessione della Commissione può sfuggire che da lì nacque una delle affermazioni ricorrenti – ma che merita di essere ora rivisitata – nel pluridecennale dibattito sull'*affaire* Moro, secondo cui il prigioniero non avrebbe potuto rivelare nulla di importante alle BR, perché di fatti importanti non era a conoscenza. E di tanto si è cercato conferma nei contenuti del memoriale Moro, accettando supinamente la spiegazione delle BR di aver rinunciato alla pubblicazione del materiale, perché nello stesso non vi era nulla che alle BR interessasse. (Pure è certo che Moro scrive il suo memoriale rispondendo - quasi sempre assertivamente- a domande che, pur non rintracciate, sono state ricostruite dall'analisi. Se le risposte di Moro non interessavano alle BR, c'è da chiedersi perché – o per conto di chi- gli venissero poste tali domande).

Ora se l'affermazione oggetto di esame fosse vera, già i contenuti nella prima lettera di Moro all'onorevole Cossiga (e che Moro era convinto dovesse restare riservata) diventerebbero, almeno in parte, privi di senso. Ma anche a voler prescindere da ciò, sono ragioni di comune esperienza a porre in dubbio l'affermazione che Moro non fosse a conoscenza di segreti importanti per la sicurezza dello Stato e dell'intero sistema di difesa occidentale. Basterà sul punto riflettere non soltanto sul

ruolo centrale che Aldo Moro aveva rivestito nel sistema politico italiano sin dall'immediato dopoguerra, ma soprattutto sui ruoli istituzionali di vertice che nel tempo aveva rivestito (più volte Presidente del Consiglio, più volte Ministro degli Esteri); ed aggiungere a tale riflessione la lettura di quanto di recente ha scritto in un libro autobiografico un protagonista della vita dei nostri Servizi segreti nel rapporto con la "intelligence" alleata in ambito NATO (11): *"Se il Governo di Roma avesse permesso a membri del Partito comunista di arrivare a farne parte, le cose si sarebbero complicate... L'Italia partecipava alla pianificazione generale e anche a quella con la più elevata classifica di segretezza. Nel 1976, quindi, nell'Alleanza si presentò il problema di cosa fare se nel Governo Andreotti ci fosse stata un'imbarcata di ministri comunisti o simpatizzanti tali"*(12).

Se pertanto nella seconda metà degli anni '70 in ambito NATO veniva valutata con preoccupazione la possibilità che esponenti del PCI potessero entrare a far parte del governo italiano, se mai anche in ruoli istituzionali di scarso rilievo rispetto agli interessi dell'alleanza (agricoltura, lavoro, pubblica istruzione, eccetera), perché già soltanto la loro partecipazione al Governo avrebbe potuto portarli a conoscenza di informazioni di elevata classifica di segretezza ed afferenti alla pianificazione generale, non è credibile che di tali informazioni non

fosse in possesso chi come Aldo Moro aveva più volte ricoperto la responsabilità del vertice dell'esecutivo e della Farnesina.

Talché la immediata smentita, da parte delle autorità della NATO, della circostanza che Moro fosse a conoscenza di particolari notizie segrete, ben può, ad una analisi più attenta, disvelarsi come un classico espediente di controinformazione, volto a distogliere, nei limiti del possibile, l'attenzione delle "intelligence" avversarie dai segreti di cui le BR sarebbero potute venire in possesso; un espediente di relativa efficacia, ma pienamente legittimo e necessitato nella contingenza, perché sarebbe stato davvero singolare che le autorità della NATO o responsabili istituzionali italiani, con Moro prigioniero delle BR, affermassero il contrario e cioè dichiarassero *urbi et orbi* che il prigioniero era a conoscenza di segreti rilevanti per la sicurezza. Sicché ciò che meraviglia è semmai che un'analisi di tal tipo non sia stata effettuata, passivamente accettando che un banale espediente di controinformazione potesse divenire verità ufficiale, a tanta distanza di anni ancora ripetuta.

Comunque l'affermazione che Moro non abbia riferito nulla di importante alle BR è smentita dai fatti. Il ritrovamento nel 1990 nel covo di via Monte Nevoso (12 anni dopo la sua scoperta) di ulteriori brani del memoriale, prova che Moro alle BR aveva parlato di *Gladio*. E basterà ricordare le conseguenze politiche e istituzionali che la rivelazione

dell'esistenza di Gladio, fatta da Andreotti, determinò in Italia e fuori d'Italia, per rendersi conto delle conseguenze che la stessa rivelazione avrebbe potuto avere *dodici anni prima* (quando il "muro" non era caduto e la situazione politica italiana e mondiale era ben diversa).

Potrebbe obiettarsi che Moro nel memoriale parla di Gladio in maniera sfumata, quasi svalutandone l'importanza. Ma questa è valutazione possibile solo *ex post*, e cioè sulla base della lettura del memoriale; non toglie, quindi, fondamento alla ipotesi che sedi politico-istituzionali, non solo italiane, nutrissero la fondata preoccupazione che Moro potesse parlare in maniera più esplicita (di Gladio e di altro) alle BR, anche perché Moro, sin dalla sua prima lettera, aveva incitato alla trattativa, *richiamando l'attenzione su tale pericolo*.

Ma in disparte quanto precede, la contestazione della possibilità che Moro potesse, nel processo cui era sottoposto, rivelare alle BR segreti di particolare importanza non può fondarsi sul contenuto degli scritti di Moro, per come sono stati rinvenuti. E non soltanto perché — come già osservato — si tratta di una valutazione *ex post* che necessariamente non coincide con la valutazione che poteva e doveva essere operata *ex ante*, perché ciò che assume rilievo ai fini dell'analisi in corso non è ciò che Moro *ha detto*, ma ciò che *avrebbe potuto dire* alle BR. A tale rilievo, pur decisivo, si aggiunge infatti quello, altrettanto decisivo,

che gli scritti di Moro non sono stati rinvenuti in maniera completa, e che restano ignoti i destinatari finali degli originali. E' un problema questo, la cui centralità fu già sottolineata dal generale Dalla Chiesa alla Commissione d'inchiesta nella VIII legislatura nel formulare una valutazione, che è stata poi confermata da tutte le analisi successive (da ultimo dal fratello dell'onorevole Moro nella monografia già più volte citata): e cioè quella della assoluta inverosimiglianza di ciò che sul punto riferiscono gli autori del sequestro, sia per ciò che riguarda la distruzione degli originali a fini di sicurezza (affermazione di evidente non senso, una volta che ne furono conservate le copie, in parte addirittura occultate, come beni preziosi, insieme ad armi e denaro!), sia sulle ragioni reali per cui gli atti del processo non furono resi pubblici, come pure era stato programmato.

In realtà già la sparizione delle borse che Moro portava con sé e che probabilmente sono state asportate dall'auto *dopo* che i brigatisti con l'ostaggio si erano allontanati dal luogo dell'eccidio, è elemento che si presta ad una diversa riflessione. E cioè nel senso che la stessa presenza in via Fani, subito dopo la strage, di un agente del servizio militare (il colonnello Guglielmi), della quale non esistono convincenti giustificazioni ufficiali, potrebbe essere spiegata non tanto con un coinvolgimento del nostro apparato di sicurezza nell'agguato (ipotesi

che, allo stato delle acquisizioni, supera il limite della verosimiglianza), quanto con la preoccupazione di recuperare documenti che Moro aveva con sé, che potevano essere sfuggiti ai sequestratori nella concitazione dell'azione e che si volevano porre al sicuro.

E' per questo che diviene difficile credere che ciò che Moro andava dicendo, aveva detto o comunque *avrebbe potuto dire* alle BR non abbia attirato la preoccupata attenzione di sedi politico-istituzionali non solo italiane.

10. Mentre in sede istituzionale si esorcizzava nella maniera che si è già esaminata il latente pericolo che Moro rivelasse alle BR verità scomode, che appartenevano alla storia politica italiana e addirittura segreti rilevanti per lo Stato e l'Alleanza, le BR dal canto loro proseguivano nella liturgia del cosiddetto "processo". E dopo aver rilevato nel comunicato n. 3 (che è del 29 marzo 1978, ed è quindi coevo al recapito della prima lettera a Cossiga) che *"l'interrogatorio prosegue con la completa collaborazione del prigioniero"*, il 15 aprile, con il comunicato n. 6, annunciano che *"l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato"* e che lo stesso aveva *"rivelato le turpi complicità del regime, additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ... messo a nudo gli intrighi di potere e le omertà che hanno coperto gli assassini di*

Stato..."; e annunciano che "le informazioni in nostro possesso verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestina delle organizzazioni combattenti".

Peraltro nel comunicato delle BR vi sono due dati che colpiscono:

- l'uno è l'esclusione che nelle cose che Moro aveva detto vi fossero *"clamorose rivelazioni"* (l'espressione nel comunicato è virgolettata);
- l'altro è l'intenzione di affidare la pubblicazione delle *"informazioni in nostro possesso"* non alla *"stampa di regime... sempre al servizio del nemico di classe"*, ma alla *"stampa e ai mezzi di divulgazione clandestini delle organizzazioni combattenti"*.

Non vi è dubbio che in tal modo il documento rilevi al primo approccio una sua evidente contraddittorietà interna ed esterna, poiché:

- da un lato l'affermazione che Moro non avesse fatto *"clamorose rivelazioni"* colpisce non soltanto per l'apparente inspiegabilità del virgolettato, ma soprattutto perché contrasta con il complessivo contenuto del documento, da cui parrebbe invece che *"clamorose rivelazioni"* vi erano state (una per tutte: *"ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni"*);
- dall'altro l'intenzione di non rendere pubblici i verbali del processo non solo contraddice l'intenzione originaria manifestata sin dal

comunicato n. 1, ma non è nemmeno credibilmente giustificata dall'assunto che *"la stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe"*, atteso che già nel comunicato n. 1 le BR avevano segnalato la *"campagna di controguerriglia psicologica attuata dall'intero blocco della stampa di regime"* e appunto per contrastarla avevano affermato che sarebbe *"stato trattato pubblicamente anche tutto ciò che riguarda il processo di Aldo Moro"*.

Appare, quindi, non facilmente contestabile che con il comunicato n. 6 le BR compiano una precisa scelta tattica, pure all'interno della medesima strategia, come d'altro canto enunciano espressamente nello stesso comunicato (*"A questo punto facciamo una scelta"*) con riferimento all'intenzione di non rendere pubblici gli scritti di Moro. Vuol dirsi cioè che le BR, constatato che fino a quel momento non erano riuscite a piegare lo Stato alla trattativa attraverso la minaccia del pericolo cui la vita di Moro era esposta, da un lato rafforzano tale minaccia dichiarando che: *"Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte"*, dall'altro determinano di non rendere pubbliche le rivelazioni di Moro, ma di utilizzarle come un *secondo ostaggio*.

11. Tutto quanto precede è il frutto di un esame attento di ciò che Moro aveva scritto e di ciò che i suoi rapitori e carcerieri andavano scrivendo. Sicché, essendo copiose le acquisizioni che dimostrano che

nei cinquantacinque giorni gli scritti di Moro e i comunicati delle BR erano oggetto in sede istituzionale di un'analisi attenta, diviene almeno possibile (e quindi meritevole di verifica) che nella stessa sede la sussistenza nella disponibilità delle BR di un *doppio ostaggio*, sia stata oggetto di valutazione adeguata.

E' ben possibile, cioè, che in sede responsabile – nella persistente volontà di non cedere al ricatto brigatista, scelta peraltro resa ineludibile dalla fragilità del quadro politico su cui si reggeva il Governo di solidarietà nazionale (anche su ciò l'onorevole Signorile ha opportunamente richiamato l'attenzione della Commissione) – sia stata avvertita la necessità, quasi pari a quella di salvare Moro, *di ritrovare le carte del suo processo*, prima che le stesse venissero rese pubbliche, tenendo presente la estrema improbabilità che la *prigione* di Moro e la *cancelleria* del suo processo coincidessero; sicché – sempre nella ipotesi considerata – sussisteva il pericolo che individuata la prigione e liberato Moro con un'azione di forza, le BR reagissero rendendo pubbliche le carte Moro; ovvero che rintracciate e acquisite queste ultime, le BR reagissero eseguendo la condanna dell'ostaggio; in tale prospettiva divenendo la salvezza di Moro e l'acquisizione delle carte del suo processo, due obiettivi da perseguire congiuntamente, come indubbiamente facile non era.

Ovviamente quanto precede deve considerarsi, allo stato delle acquisizioni, soltanto un'ipotesi ricostruttiva, fondata sull'assunto che Aldo Moro fosse a conoscenza di segreti importanti per la sicurezza dello Stato e del sistema di difesa occidentale. L'assunto è, peraltro, del tutto verosimile – perché meno verosimile risulta l'assunto contrario – e quindi l'ipotesi avanzata è funzionale per delimitare un campo d'indagine ed indicare una direzione utile per l'ulteriore attività d'inchiesta. Ovviamente sarà sugli esiti di questa, che dovrà valutarsi se l'ipotesi, oltre che *verosimile*, potrà dirsi anche *verificata*.

In altri termini le analisi effettuate in sede parlamentare, in sede giudiziaria e in sede di analisi storiografica muovono prevalentemente dal presupposto che Moro, malgrado ciò che scrisse a Cossiga nella sua prima lettera del 29 marzo 1978, non fosse in possesso di "notizie riservate". Si è visto però come le analisi fondate su tale presupposto conducano ad una ricostruzione della complessiva vicenda per più profili insoddisfacente. Sicché, per uscire dall'*impasse* in cui l'inchiesta sembra allo stato essersi arenata, appare opportuno proporre una scelta metodologica diversa e cioè quella di accingersi ad una rilettura complessiva dei cinquantacinque giorni muovendo da un presupposto diverso ed opposto, che attribuisca veridicità alla citata lettera di Moro e ai contenuti – opportunamente decrittati – del comunicato n. 6 delle BR.

12. Allo stato è già possibile affermare che all'interno dell'ipotesi (del doppio ostaggio) possono trovare giustificazione (anche nella loro seriazione e cioè nel loro rapporto di consequenzialità temporale) elementi e comportamenti degli apparati, che altrimenti resterebbero inspiegabili, una volta che la verifica di altre ipotesi (tra cui quella del cosiddetto doppio delitto) ha dato esito negativo (13).

Così innanzitutto la situazione di stallo, che più indizi dimostrano essersi determinata intorno alla metà di aprile, nella già descritta attività sotterranea (che interessò anche l'ambito carcerario e ambienti della criminalità organizzata) che, al di là delle inefficaci operazioni di facciata, può ragionevolmente ritenersi fosse tesa alla individuazione della prigione di Moro e alla sua liberazione.

Lo stallo potrebbe, infatti, rilevarsi giustificato dalla novità, che nella vicenda veniva a determinarsi in esito alla percezione del doppio ostaggio di cui le BR erano in possesso e quindi dalla difficoltà di pervenire contemporaneamente alla liberazione di Moro e al ritrovamento delle carte del suo processo; un compito arduo che ragionevolmente può essere stato affidato ad *operazioni diverse* da quelle che fino a quel momento erano state messe in campo per salvare Moro; senza poter escludere, peraltro, che *operatori diversi* abbiano ritenuto di intervenire, reclamando l'intervento come compito proprio.

13. Ed invero la conclusione negativa, dovuta allo stato delle acquisizioni, in ordine ad un'eterodirezione delle BR, non è sufficiente ad escludere "che la vicenda Moro sia stata attraversata da intelligence esterne", almeno secondo il giudizio espresso da Signorile nell'audizione del 20 aprile 1999, in quanto sarebbe colpevolmente ingenuo o addirittura "infantile" pensare che "non ci sia stato un processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazione... in un Paese di frontiera come l'Italia segnato da caratteristiche strategiche essenziali nel quale (da un gruppo terrorista) viene rapito il suo uomo politico più importante". E' pertanto difficile credere che nella contingenza - e cioè in particolare immediatamente a valle del comunicato n. 6 - gli apparati nazionali di *intelligence* non si siano attivati e che non abbiano chiesto e ottenuto la collaborazione di servizi stranieri, tanto più che (i nostri) erano in fase di riorganizzazione e quindi di relativa efficienza. Basti pensare che in documenti recentemente acquisiti dalla Commissione figurano una serie di offerte di collaborazioni da parte di Servizi di Stati dell'America meridionale, per aver certezza che analoga disponibilità deve esservi stata da parte degli apparati di *intelligence* delle maggiori potenze alleate, soprattutto una volta che (almeno nella nuova chiave di lettura, che si propone) doveva essere divenuto - almeno dalla metà di aprile in poi - concreto il

pericolo che le BR avessero ottenuto da Moro la rivelazione di notizie segrete sul sistema di difesa occidentale. Appare in altri termini difficilmente credibile che l'unica collaborazione alleata sia stata quella di Steve Pieczenik (14) nel comitato di crisi presso il Viminale, sui cui limiti il professor Silvestri ha riferito alla Commissione, con una serie di spunti significativi (cfr. audizione del 3 giugno 1998).

Che richiedere ed ottenere tal tipo di collaborazione fosse del tutto normale nella prassi dei servizi, è conclusione dovuta alla stregua di conoscenze generali, pienamente confermate alla Commissione dall'audizione in Johannesburg (3 marzo 1997) del generale Maletti; quest'ultimo, infatti, ha testualmente riferito che *“la collaborazione del servizio (militare) era piuttosto attiva con i vari corrispondenti servizi stranieri, tra i quali ovviamente quello americano, quello israeliano; con altri era minore”*.

Non è agevole credere, quindi, che una simile collaborazione non sia stata attivata in una vicenda vitale come quella innescata dal rapimento di Moro; pure è aspetto che non risulta adeguatamente ricostruito (soprattutto con riferimento al problema dell'acquisizione delle carte Moro) neppure nel succedersi delle inchieste giudiziarie. Ciò è dipeso probabilmente dal fatto che il fuoco dell'indagine giudiziaria si è naturalmente accentrato sugli aspetti criminali della vicenda (il numero

e i nominativi di brigatisti impegnati nell'assalto, il nominativo dei due irregolari a bordo della Honda, il numero e i nominativi dei carcerieri di Moro, il luogo o i luoghi della prigionia, le modalità dell'omicidio finale, eccetera); mentre analogo impegno investigativo o almeno di analisi non vi è forse stato su altro aspetto e cioè su "*cosa le strutture esecutive del paese (l'intelligence, i servizi, le attività connesse con il Ministero dell'Interno, quindi le attività di polizia, le attività connesse con le forze armate, quindi l'intelligence delle stesse) potessero realizzare*" (così Signorile nella richiamata audizione). Pure trattasi di aspetto importante e senz'altro centrale nella diversa logica di una inchiesta parlamentare e che ben ha potuto determinare il "*processo di attraversamento, di congiunzione, di contatti, di contaminazione*", descritto da Signorile, chiaramente alludendo ad una fenomenologia in cui un ruolo delle *intelligence* alleate (e, come si vedrà, non soltanto di queste) è logicamente ipotizzabile (15).

14. A ciò si aggiunga che la nuova chiave interpretativa proposta potrà anche valere a chiarire il significato attribuibile ad una ulteriore serie di eventi che precedono e immediatamente seguono la pubblicazione del comunicato n. 6 e che qui si enumerano (e per effetto dei quali la vicenda del sequestro sembra subire la già rilevata *torsione*):

- a) La seduta spiritica (2 aprile 1978) in cui per la prima volta viene fuori il nome di Gradoli; (è grave che a tanta distanza d'anni alcuni partecipanti, che pure hanno ricoperto responsabilità istituzionali, abbiano confermato alla Commissione la originaria versione: al professor Clò, che ha riferito alla Commissione – audizione del 23 giugno 1998 - che il piattino si muoveva senza che alcuno, neppure inconsapevolmente, lo spingesse (!), il senatore Castelli ha dovuto ricordare “il principio della conservazione dell’energia, che è un principio fondamentale della fisica!”; ed è auspicabile che l’onorevole Romano Prodi, che ha dichiarato la propria disponibilità ad essere audito dalla Commissione, riporti l’episodio in ambiti di sufficiente credibilità).
- b) Il modo con cui l’informazione su Gradoli viene gestito dal Viminale e dalla polizia: irruzione di forze nel paese di Gradoli il 6 aprile 1978.
- c) La scoperta (con singolari modalità) del covo di via Gradoli (18 aprile 1978), che un mese prima si era omesso di perquisire (!).
- d) Il falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa (che Moro definì la macabra prova generale della sua esecuzione): si sa che l’idea originaria fu di Claudio Vitalone e che il confezionatore del comunicato fu con ogni probabilità il falsario Chichiarelli (vicino alla banda della Magliana), il quale negli anni successivi lanciò oscuri messaggi

firmando la megarapina alla Brink's Securmark, finché venne selvaggiamente ucciso, ad opera di ignoti.

E' quasi come se al comunicato n. 6, il sistema risponda lanciando ai sequestratori una serie di messaggi significativi della possibilità di essergli sostanzialmente addosso. Franceschini ha riferito alla Commissione: *"L'operazione lago della Duchessa - via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: 'Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento'. Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, (l'altro) la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato."* Ancora: *"Credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, che non era certamente relativa alla liberazione di prigionieri politici, o cose analoghe, ma*

tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto". Ed ancora: "Credo che Moro sia morto, perché ha detto un sacco di cose alle Brigate Rosse".

Va sottolineato che tale ultima valutazione di Franceschini si raccorda al contenuto di documenti (già analizzati) che nei cinquantacinque giorni provennero da Moro (che segnalò la possibilità di essere indotto a rivelazioni che avrebbero potuto comportare *danni seri e incalcolabili per lo Stato*) e dai suoi rapitori (nel comunicato n. 3: *l'interrogatorio prosegue con la piena collaborazione del prigioniero*).

Ciò malgrado, a seguito della sua audizione, Franceschini è stato oggetto di sprezzanti commenti negativi (da parte di *ex* brigatisti) ed accusato di indulgere al romanzesco (da parte di autorevoli opinionisti). Evidentemente persiste, ad oltre venti anni di distanza, l'inerzia dell'assunto sulla pretesa inautenticità (contenutistica) delle lettere di Moro; perché è Moro, nella sua prima lettera al Ministro dell'Interno, a segnalare il pericolo di poter "dire un sacco di cose alle BR" (secondo il lessico di Franceschini). Pure è noto come quell'assunto non abbia con il tempo resistito ad analisi attente e, semmai, meriterebbe oggi una valutazione più serena di quella formulata dai suoi critici (Sciascia, tra i primi), che lo bollarono come frutto di ipocrisia, fariseismo, rozzezza culturale. Si trattò, invece, più probabilmente di un banale e pienamente legittimo espediente di controinformazione, necessitato dalle circostanze,

con cui chi aveva responsabilità istituzionale provò a depotenziare preventivamente l'impatto che avrebbero potuto avere rivelazioni di Moro alle BR, se queste, seguendo la originaria scelta tattica, le avessero immediatamente rese pubbliche. Vero è che molti giudizi possono essere corretti e molte cose capite, se ci si sforza di valutare il rapimento di Moro, per quello che indubbiamente fu: il più grave episodio di una guerriglia nazionale, che aveva il suo svolgimento sanguinoso in un Paese che, nello scenario mondiale della guerra fredda, viveva una situazione di difficile frontiera. Adottando questa chiave di lettura, molti comportamenti degli attori istituzionali e dello stesso Ministro dell'Interno divengono ben più comprensibili di quanto apparvero, già nell'originario contesto, ad altri protagonisti del periodo. (16).

15. A confermare la verosimiglianza (ma non ancora, ovviamente, la verità) di questa ipotesi ricostruttiva e la centralità che nella stessa assumevano *le cose che Moro aveva potuto dire alle BR*, stanno anche vicende immediatamente successive alla tragica conclusione dei cinquantacinque giorni. Il riferimento è a un dato che si impone ad una riflessione appena approfondita: lo Stato che si era dimostrato impreparato, inefficiente e sfortunato (si pensi alla mancata scoperta tempestiva del covo di via Gradoli) nell'individuare la prigione di Moro, diviene improvvisamente efficientissimo o fortunatissimo nel

ritrovamento delle carte Moro: il 10 ottobre 1978 i carabinieri di Dalla Chiesa irrompono a Milano nel covo di via Monte Nevoso, catturano quasi al completo (Moretti sfugge ancora!) il vertice militare delle B.R. e ritrovano (sia pure in copia e non nell'originale) scritti di Moro.

Ora del modo con cui i carabinieri individuano il covo di via Monte Nevoso esistono *quattro versioni ufficiali*: quella dei carabinieri, quella della polizia, quella del generale dei carabinieri Morelli, in un suo libro di memorie, quella del generale Dalla Chiesa alla Commissione Moro, l'una diversa dall'altra e tutte notevolmente inverosimili. Il generale Bozzo, udito dalla Commissione il 21 gennaio 1998, ha fornito *una quinta versione*, più logica delle altre, ma anch'essa abbastanza inverosimile. A questo si aggiunga che il generale Morelli racconta di un suo contrasto con Dalla Chiesa perché quest'ultimo rinviò il blitz che era stato preparato da giorni; mentre Flamigni riferisce che Bonisoli, a margine del processo Metropoli, dichiarò che le carte Moro erano state da lui portate nel covo di via Monte Nevoso, appena due giorni prima del blitz del generale Dalla Chiesa.

Sta in fatto che lo smarrimento in Firenze di un borsello (contenente un'arma) da parte del brigatista Lauro Azzolini e il rinvenimento nello stesso anche di un mazzo di chiavi e della ricevuta dell'assicurazione di un motociclo, costituiscono la traccia che porta a via Monte Nevoso, ma

parte da Firenze. Ed è a Firenze che Morucci ha rinviato la Commissione, quando ha detto che Moretti potrebbe rivelare chi era l'*ospite attivo* delle riunioni in Firenze dell'esecutivo B.R. ed il nome dell'irregolare che in Firenze dattilosciveva i manoscritti di Moro.

La documentazione rinvenuta da Dalla Chiesa in via Monte Nevoso, almeno per come consegnata alla magistratura, *non era peraltro completa.* Il successivo rinvenimento di altre carte in via Monte Nevoso ha consentito di ricostruire una edizione più ampia del memoriale. Indagini filologiche, condotte su tale seconda edizione, hanno però portato alla convinzione della sua perdurante *incompletezza.* D'altro canto in noti processi in corso a Palermo e a Perugia nei confronti del senatore Andreotti è stata formulata l'ipotesi, asseverata da testimonianze, che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato interamente alla magistratura il materiale rinvenuto in via Monte Nevoso. In una corrispondenza intercorsa con il presidente della Commissione (lettera del 3 aprile 1997), lo stesso figlio del generale ha affermato di ritenere "*credibile....che il materiale di via Monte Nevoso sia stata depurato da vertici politico-istituzionali*" e che "*rientrasse nei doveri (del padre), dato il quadro normativo dell'epoca, consegnare materiale investigativo all'autorità politica*", mentre ha dichiarato inaccettabile la tesi che "*egli abbia sottratto del materiale all'autorità*

politica e lo abbia tenuto con sé a fini ricattatori, così come emerge dalle deposizioni rese a Palermo dal maresciallo Incandela e dalla signora Setti Carraro e, in forma più larvata, da Eugenio Scalfari”.

La possibilità che la documentazione acquisita dalla magistratura, e di cui il Ministro dell'Interno (Rognoni) riferì al Parlamento, non fosse completa, ma depurata, fu peraltro immediatamente avanzata in sede giornalistica; in particolare Mario Scialoja (17) il 29 ottobre 1978 su l'Espresso individua tra le possibili carte occultate *“un pezzo di verbale d'interrogatorio, in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 72) di Wael Zfajter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi Nato e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale”*. Sono tutti, quelli appena elencati, elementi che corroborano l'ipotesi che le carte di Moro contenessero notizie rilevanti per l'interesse dello Stato.

16. E' sulla base di quanto precede che, dinanzi alla generale insoddisfazione sulla verità sino ad ora acquisita, appare allo stato quanto meno possibile:

- formulare una nuova chiave di lettura della complessiva vicenda;
- articolare, utilizzando tale chiave, quella che allo stato deve ritenersi una mera ipotesi ricostruttiva.

Dovuto è peraltro riconoscere la necessità di una sua verifica da riservare all'esito delle indagini future, delle quali è opportuno tracciare soltanto la direzione, sia pur delineandone alcuni possibili esiti.

17. Si apre quindi una prospettiva di indagine e di riflessione tesa ad accertare se, ed in quali limiti, intorno alle carte di Moro si sia svolta un'oscura partita, che abbia interessato apparati (o settori di questi) di opposti schieramenti (che si mossero in concorrenza e probabilmente l'uno all'insaputa dell'altro), e alcuni degli uomini delle BR; una oscura partita che può essersi incrociata con un'altra, in cui la posta gioco era esclusivamente la liberazione di Moro, e nella quale è ugualmente probabile che più attori si siano mossi in maniera incoerente (il Vaticano, (18) la famiglia Moro tramite Freato, don Mennini, eccetera).

E' quella che precede, sulla base delle attuali acquisizioni, soltanto una ipotesi ricostruttiva, che appare però allo stato l'unica via possibile per dare risposta al quesito sul possibile ruolo e sulle possibili responsabilità di *altre intelligenze*. Signorile, che dell'affari e Moro fu tra i protagonisti nei riconosciuti contatti con Piperno e Pace, ha riferito del ruolo svolto nello scenario italiano del periodo dal servizio cecoslovacco da una parte e da quello israeliano dall'altra. In entrambe le direzioni – anche se più marcatamente nella prima – le acquisizioni della Commissione contengono alcuni elementi, già di un certo rilievo.

18. Per ciò che concerne il *servizio cecoslovacco*, la documentazione di provenienza ceca, affluita nel 1990 ai nostri servizi di informazione, da questi trasmessa alla Procura di Roma e dalla Procura di Roma trasmessa alla Commissione, conferma la *realtà di rapporti* tra le BR e apparati di sicurezza cecoslovacchi. In particolare conferma che in Cecoslovacchia furono addestrati terroristi di ogni tipo (IRA, ETA, palestinesi e mediorientali) e tra questi, membri delle BR e di Prima Linea.

Non è quindi impossibile, né inverosimile, stante la realtà di tali rapporti (che ovviamente non riguardavano la globalità delle BR, ma soltanto alcuni esponenti), che originali o copie delle carte di Moro siano stati consegnati alla *intelligence* cecoslovacca, nella fase finale del sequestro, in cui maturò la tragica decisione di uccidere l'ostaggio.

19. Di minore probabilità – ma non tale da poter essere aprioristicamente scartata – appare poi un'ipotesi opposta: e cioè che gli originali delle carte Moro siano stati consegnati ad uomini degli apparati nazionali e/o occidentali e/o (in una prospettiva appena diversa) israeliani e che in tale contesto sia stata assunta la decisione delle BR di uccidere Moro.

Ovviamente se tale ipotesi meno probabile dovesse essere verificata sarebbe ineludibile una conclusione ulteriore, nel senso di ritenere certo che un *patto di silenzio* sia stato stipulato tra alcuni brigatisti ed appartenenti ad apparati istituzionali.

20. Per ciò che concerne il servizio israeliano, nella sua audizione Signorile ha affermato che lo stesso, nel periodo considerato, era in Italia "molto attivo". L'audito ha peraltro specificato che *"chiunque pensi al Mossad come ad uno strumento dell'intelligence americana non ha capito niente. Il Mossad svolgeva un ruolo autonomo ed il suo compito fondamentale era quello di indebolire, destabilizzare e combattere qualsiasi presenza politica che avesse caratteristiche filoarabe, cioè che rappresentasse una componente di diversità o comunque di dialogo rispetto al mondo arabo ed allo scontro arabo-israeliano"*.

La coincidenza tra tali dichiarazioni e quanto riferito alla Commissione da Franceschini è notevole. Secondo Franceschini infatti: *"Dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono attraverso un certo giro in rapporto con noi proponendoci un contatto con agenti israeliani. La cosa più importante e riterrei più interessante è che la proposta che veniva fatta era questa: noi non dobbiamo dirvi le cose che dovete fare. Cioè a noi va benissimo quello che voi fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto stesso che voi esistiate, qualunque cosa voi facciate, a noi va benissimo e spiegarono tramite questo intermediario anche le motivazioni politiche di questa posizione. Dissero che siccome era ovviamente un problema di area mediterranea e di paesi leaders da un punto di vista con i rapporti con gli americani per il*

controllo dell'area, nella misura in cui l'Italia era destabilizzata, più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche del Mediterraneo" (19). Franceschini ha parlato di ciò come ipotesi seria, ampiamente conosciuta all'interno delle BR, perché discussa all'interno dell'intera organizzazione. La proposta non fu accolta, perché la purezza del movimento doveva essere preservata. Ma Franceschini lascia chiaramente intendere che la proposta stessa può essere stata accolta *in una fase successiva* e cioè dopo il 1975 quando indubbiamente le BR si riorganizzarono e acquistarono un'offensività maggiore (20). D'altro canto i riferimenti a tale protagonismo del Mossad nelle vicende italiane degli anni '70 trovano conferma nella monumentale sentenza-ordinanza del giudice Mastelloni, che ha individuato nei vertici del servizio israeliano *i responsabili dell'abbattimento dell'Argo 16* (21).

A ciò si aggiunga, da ultimo, che in un suo recente libro di memorie il generale Delfino, in esito a notissime disavventure giudiziarie, ha dedicato al caso Moro alcune pagine dense di oscuri messaggi, individuando non solo in USA ed in URSS, ma anche in Israele i riferimenti di *"opposti e coincidenti estremismi nella storia dei rapporti internazionali con l'Italia e con il terrorismo che la insanguinava"*.

21. I rilievi che precedono – va riconosciuto – non hanno allo stato consistenza sufficiente a consentire alla Commissione di dare – se pure

in termini probabilistici – risposte all'interrogativo che pose (e si pose) il generale Dalla Chiesa, su chi “*abbia recepito*” le carte Moro (22).

Fermo il rilievo sulla centralità del problema, non può infatti nemmeno escludersi che anche tale aspetto della vicenda Moro si sia consumato in ambito esclusivamente nazionale (23), atteso che anche in tale ambito molti – e contrapposti – possono essere stati gli interessi ad entrare in possesso – per i fini più diversi – di ciò che Moro aveva detto alle BR.

22. Questo complessivo scenario è venuto ad arricchirsi a seguito della notizia resa pubblica da fonte giornalistica, che sviluppi dell'indagine bresciana sulla strage di Piazza della Loggia, avrebbero portato ad individuare nel musicista Igor Markevitch un intellettuale in rapporto con le BR e addirittura l'ospite attivo del comitato esecutivo BR in Firenze, di cui alla Commissione aveva parlato Morucci.

Delle indagini bresciane non è dato ancora conoscere i contenuti; le stesse, peraltro, risultano condotte, dallo stesso ufficiale di P.G., di cui si era avvalso il G.I Salvini di Milano nelle indagini relative al contesto eversivo, in cui maturò la strage di Piazza Fontana. E' noto che sulla serietà di tali indagini sorsero all'inizio molte perplessità, anche all'interno della Commissione. La stessa Procura di Milano che ereditò l'indagine con riferimento allo specifico episodio di strage, da principio

fu molto scettica. Tale scetticismo fu esplicitato alla Commissione dai P.M. D'Ambrosio e Pradella nel corso dell'audizione del 16 gennaio 1997. Sta però in fatto che successivamente la stessa Procura di Milano, dopo aver ripercorso, avvalendosi di diversi uffici di P.G., l'indagine di Salvini, è giunta alle *medesime conclusioni*; tanto è vero, che ha recentemente ottenuto dal GUP di Milano il rinvio a giudizio per il delitto di strage di Zorzi, Rognoni e Maggi. E' evidente che la possibilità di pervenire ad un definitivo accertamento di responsabilità penali sconta l'enorme difficoltà costituita dal tempo trascorso. Tuttavia non vi è dubbio che l'indagine di Salvini abbia ricevuto in tal modo una conferma della sua serietà. Notevoli coincidenze, inoltre, per ciò che concerne la ricostruzione del quadro eversivo di quegli anni, l'originaria indagine milanese ha avuto e dall'ordinanza-sentenza di altro G.I (Lombardi) sulla strage di via Fatebenefratelli e dalla già citata sentenza-ordinanza del G.I. Mastelloni (24).

Pertanto, se gli sviluppi che l'indagine di Salvini sta avendo presso uffici giudiziari diversi portano ad individuare in Igor Markevitch un intellettuale contiguo alle BR, *dubitare aprioristicamente della serietà dell'ipotesi investigativa* sembra chiaramente atteggiamento non condivisibile.

Certamente individuare nel musicista scomparso il Grande Vecchio o addirittura il *vertice strategico* delle BR sembra francamente eccessivo: sembra cioè ipotesi che si situa - allo stato attuale delle acquisizioni - al di là del verosimile. Analogamente abbastanza incredibile sarebbe che Markevitch si sia *recato nella prigione* di Moro per interrogarlo (25). Ma non esorbita dagli ambiti del verosimile un'ipotesi indagativa minore (ovviamente meritevole di attenta verifica) che individui in Markevitch (26) un intellettuale di cui apparati di *intelligence* dell'uno o dell'altro schieramento si siano potuti avvalere per *entrare in contatto* con le BR ai fini della acquisizione delle carte Moro o comunque per influire sull'esito del sequestro.

Da quanto precede chiaramente risulta che l'ipotesi di un coinvolgimento di Igor Markevitch nella vicenda delle BR e nel sequestro Moro, non può allo stato delle acquisizioni essere considerata né *una verità*, né...*una bufala*. La stessa è soltanto una *pista indagativa seria*, che merita di essere percorsa (ovviamente più in sede giudiziaria che in sede d'inchiesta parlamentare) sino in fondo, con esiti allo stato non prevedibili (27).

23. La portata del presente documento dovrebbe a questo punto essere chiara. Lo stesso ha natura meramente interlocutoria e sostanzialmente consiste nella proposizione di una chiave interpretativa del rapimento e

dell'omicidio di Moro, in parte (ma in parte significativa) diversa da quelle sino ad ora utilizzate. La stessa consente la formulazione di una ipotesi, che spetterà all'ulteriore svolgimento dell'inchiesta convalidare. E ciò nel senso che pur non potendosi ancora nutrire certezze ulteriori rispetto a quelle già acquisite, inizia a delinearsi una ipotesi ricostruttiva, in cui la vicenda delle *carte Moro* sembra acquistare sempre più centralità. La stessa – ove opportunamente verificata – potrà risultare idonea a chiarire come l'immobilismo politico – peraltro strettamente legato alla fragilità del quadro su cui si reggeva il Governo di *solidarietà nazionale* – potrebbe in questa prospettiva rivelarsi – non diversamente dall'azione visibile delle forze dell'ordine – anch'esso di *facciata* o di *parata*, perché allo stesso potrebbe risultare sottesa la conoscenza di una polimorfa attività sotterranea tendente all'acquisizione delle *carte Moro* e non soltanto alla liberazione dell'ostaggio. All'interno di tale attività gli iniziali tentativi, tesi alla ricerca reale del luogo in cui era custodito l'ostaggio, potrebbero risultare interrotti (intorno alla metà di aprile) non perché non si volesse salvare Moro, ma perché l'acquisizione delle *carte Moro* era divenuto obiettivo altrettanto importante, che andava affidato ad operatori più sicuri e forse fu da questi ultimi *reclamato come compito proprio*.

In questa prospettiva non può escludersi che il compito sia stato anche affidato a (o assunto da) una *intelligence alleata*, interrompendo gli iniziali tentativi - ugualmente ricorrenti nella fisiologia di ogni sequestro - di assumere informazioni utili alla liberazione di Moro attraverso la criminalità organizzata (siciliana, calabrese e romana).

Tuttavia la liberazione di Moro non avvenne; ed è dovuto chiedersi perché. Sul punto molti degli auditi hanno riproposto alla Commissione un antico interrogativo: perché Moro fu ucciso nella stessa mattina in cui era preannunciato l'intervento di Fanfani al Consiglio nazionale della D.C., che avrebbe potuto determinare una svolta positiva nell'intera vicenda.

Se l'ipotesi ricostruttiva - di cui è apparso opportuno delineare gli alternativi scenari - ha fondamento, non resterebbe che dedurre che l'operazione tesa alla liberazione di Moro e all'acquisizione delle sue carte, sia stata nella sua fase finale *intercettata* dall'esterno e la vicenda *forzata* verso il suo tragico epilogo; ovvero - *e all'opposto* -, ma con un minor grado di probabilità, che alcuni compiti siano stati male eseguiti da *mandatari che alla fine si rivelarono infedeli*. Certo è che Moro muore e che gli originali della documentazione del suo processo non sono stati mai rintracciati, profilo quest'ultimo sulla cui importanza già il

generale Dalla Chiesa richiamò l'attenzione della Commissione d'inchiesta nella VIII legislatura (28).

Il filo interrotto (per il ritrovamento delle carte) fu probabilmente riannodato dallo stesso Dalla Chiesa nel settembre successivo. Da lì - e dalla documentazione che nel covo di via Monte Nevoso venne rinvenuta - sembra aprirsi una nuova partita. Sul possibile ruolo svolto in questa fase da Dalla Chiesa si è già detto. E' certo, tuttavia, che *informazioni riservate* sulle carte Moro pervennero nella disponibilità del giornalista Pecorelli e che questi le utilizzò lanciando da OP oscuri messaggi, che oggi peraltro concorrono a ricostruire il senso complessivo di una storia sotterranea, che inizia a divenire visibile.

A conferma dell'attendibilità di tali ultimi rilievi sta la certezza che, al momento della morte, Pecorelli era in possesso di *documentazione riservata* proveniente dal servizio militare (il noto fascicolo Mi.Fo.Biali) e che il generale Maletti è stato condannato con sentenza passata in giudicato per averglieli consegnati. Secondo la Procura di Perugia, nella conclusione di una sua recente requisitoria, *i segreti sulla vicenda delle carte Moro costituiscono la vera causale dell'omicidio del giornalista.*

L'auspicio conclusivo è nel senso che nella nuova fase delle indagini, che il documento introduce, cessino atteggiamenti di riserbo

istituzionale, che hanno probabilmente frenato apporti conoscitivi utili all'inchiesta.

L'auspicio è anche nel senso che protagonisti di quella fosca stagione si rendano disponibili a più ampi apporti collaborativi, ora che la ricostituzione di gruppuscoli eversivi che si richiamano all'esperienza finale delle BR ha determinato, con l'omicidio D'Antona, un nuovo allarme nella vita democratica del Paese, rendendo evidente come il *deficit* di conoscenza che copre ambiti del passato, concorre nel rendere più difficile l'azione di contrasto nelle nuove insorgenze.

NOTE

- (1) Dal dottor Carlo Nordio;
- (2) *“Io sostengo che il Moretti (di cui Dalla Chiesa sottolineò i collegamenti internazionali anche con l’istituto Hyperion di Parigi) è ancora oggi ritenuto un uomo che alle BR ha dato un contributo di prestigio, di qualità militari e politiche, molto più preparato di quanto non sembri la sua preparazione culturale documentata”*; e collegando, in maniera che oggi appare significativa, alla descritta personalità di Moretti un proprio dubbio sulle *carte Moro*: *“Mi chiedo oggi dove sono le borse, dov’è la prima copia (perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto) (...) Questo è il mio dubbio. (...). Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo”*.
- (3) La costituzione fu decisa dal Ministro dell’Interno, Taviani, che sulle ragioni e modalità della scelta ha direttamente riferito alla Commissione nella sua audizione del 1° luglio 1997.
- (4) Gli allegati non sono stati ancora rinvenuti e non vi è dubbio che una loro acquisizione consentirebbe di porre su più ampie basi documentali il giudizio sulla efficienza della complessiva azione degli apparati nella difficilissima contingenza.
- (5) Si vedano sul punto, e da ultimo, da un lato la relazione del comitato coordinato dal senatore Pardini sui sequestri di persona a scopo di estorsione approvata dalla Commissione antimafia il 7 ottobre 1998 (Doc. XXIII, n. 14), dall’altro il recente contributo di un magistrato che si è in particolare impegnato in vicende relative a sequestri di persona, (Nordio, *Emergenza giustizia*, Milano 1999, p. 38).
- (6) E’ sulla base di iniziali ammissioni di Francesco Marino Mannoia, nel 1991, in parte riscontrate, in parte arricchite da Tommaso Buscetta, due anni più tardi, che il ruolo della criminalità organizzata nel sequestro di Aldo Moro ha assunto spessore e consistenza, tali da divenire elemento di indagini giudiziarie e di riflessione analitica. Secondo Mannoia, Stefano Bontade, sia per pro-

pri convincimenti, sia per sollecitazioni che gli provenivano da ambienti politici siciliani, sottopose al vertice di Cosa Nostra (la cosiddetta "commissione") l'opportunità di attivarsi per la liberazione di Aldo Moro. Nel vertice mafioso tale decisione fu contrastata da Pippo Calò, consultato quale conoscitore dell'ambiente romano, che avrebbe manifestato contrarietà e rivolto a Bontade avrebbe affermato: "Stefano, ma ancora non l'hai capito, uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero". Malgrado la contrarietà del Calò in quella sede fu deciso "di operare affinché il Buscetta fosse spostato in un carcere del Nord, sì da poter contattare alcuni terroristi di sinistra che aveva conosciuto durante la detenzione". Tommaso Buscetta, allora detenuto, ha confermato sostanzialmente le dichiarazioni di Mannoia, affermando altresì di aver ricevuto anche sollecitazioni ad operare per la liberazione di Moro provenienti da fonte diversa, e cioè da Ugo Bossi (uomo del gruppo facente capo a Francis Turatello, *gangster* milanese con forti contatti romani), cui Buscetta fece presente l'opportunità di essere trasferito dal carcere di Cuneo a quello di Torino per poter contattare i vertici brigatisti che vi erano detenuti. La domanda di trasferimento del Buscetta però non ebbe esito positivo, ed il Buscetta suppose che fosse stato il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, responsabile della sicurezza negli istituti di pena, ad opporsi al trasferimento.

Un'accurata indagine svolta dalla Procura romana ha consentito di riscontrare l'attendibilità di tali fonti, chiarendo altresì come l'attivazione del Bossi e del gruppo Turatello nascesse da sollecitazioni di Edoardo Formisano, consigliere regionale dell'M.S.I. a sua volta in contatto con funzionari del Ministero dell'Interno e ufficiali dell'Arma, nonché con il dottor Vitalone, allora sostituto procuratore generale della Repubblica in Roma. Anche dal Bossi Buscetta avrebbe avuto successivamente conferma di una contrarietà politico-istituzionale alla liberazione di Moro.

Altre fonti attesterebbero che sulla cessazione dell'attivazione di Cosa Nostra per la liberazione di Moro, (che le indagini della Procura romana situerebbero intorno al 10 aprile) abbiano influito valutazioni interne alla stessa associazione criminale, con specifico riferimento ad una iniziativa di Frank Coppola e cioè di un anziano esponente di Cosa Nostra vicino alla mafia statunitense.

Testimonianze dell'onorevole democristiano Benito Cazora e del giornalista parlamentare Giuseppe Messina, attesterebbero altresì analoghe iniziative della 'ndrangheta calabrese ed inoltre un ruolo centrale nella vicenda del faccendiere sardo Flavio Carboni, legato a Licio Gelli e alla P2, che secondo un collaboratore di giustizia appartenente alla criminalità romana avrebbe svolto il ruolo di "anello di raccordo fra noi della banda della Magliana, la mafia di Pippo Calò e quegli esponenti della Massoneria (Licio Gelli e la P2)". Carboni si sarebbe offerto all'onorevole Cazora e a Giuseppe Messina come latore di un messaggio degli ambienti direttivi della mafia siculo-americana: quello di voler collaborare alla liberazione di Moro per riportare l'Italia ad uno stato di normalità. Peraltro il Carboni, dopo un'iniziale attivazione, avrebbe comunicato al Messina che la dirigenza della mafia era tornata sulla propria decisione e non voleva più occuparsi dell'*affaire* Moro, probabilmente perché, ad avviso di Carboni, "la mafia è molto anticomunista e Moro è indicato come persona molto favorevole al governo con i comunisti".

Più recenti acquisizioni processuali nell'ambito delle indagini svolte dalla Procura di Perugia sull'omicidio Pecorelli hanno confermato, con specifico riferimento alla banda della Magliana, gli interventi di Carbone, Formisano e Vitalone sul *clan* Turatello affinché intervenisse sul sequestro Moro per favorire la liberazione dell'ostaggio, iniziativa romana che sarebbe stata successivamente fermata dagli stessi committenti.

- (7) A quelle già richiamate, si aggiungono le dichiarazioni del maresciallo Incandela e di Raffaele Cutolo, capo della Nuova Camorra Organizzata.
- (8) *“Eravamo al centro di un gigantesco dramma nazionale, ma nel modo in cui si sta al centro di un ciclone: in una situazione di relativa calma. Ciò non significa naturalmente che non avessimo informazioni e che non cercassimo di fare tutto quello che ritenevamo fosse possibile e doveroso fare”;*
- (9) La stessa fu addirittura inserita (ed allegata in fotocopia) nel comunicato n. 3. E secondo Morucci segnò l'inizio della frattura con Moretti. Morucci e la Fa-

randa esattamente valutarono che la pubblicazione della lettera avrebbe finito per irrigidire il Governo e i partiti che lo sostenevano, nella posizione di rifiuto di ogni trattativa

- (10) L'analisi degli scritti Moro operata dal fratello dimostrerebbe che le BR facevano pressioni su Moro anche minacciandolo di possibili azioni sanguinarie sui suoi familiari e in particolare sul suo nipotino.
- (11) Il riferimento è a F. Martini, *Nome in codice: Ulisse*, Milano 1999, in particolare p. 100.
- (12) Sulle fortissime resistenze (al possibile ingresso del PCI nella maggioranza) che in ambito statunitense e soprattutto in ambito CIA, legate in particolare ad esigenze strategiche, vi furono intorno alla metà degli anni '70, ha ampiamente riferito l'onorevole Giovanni Galloni nella sua audizione del 22 luglio 1998.
- (13) In tale prospettiva la circostanza che un apposito piano (Victor) venne pur predisposto, negli ultimi giorni di aprile, per impedire qualsiasi contatto di Moro con l'esterno nell'immediatezza di una sua eventuale liberazione, se da un lato dimostra che quest'ultima era comunque auspicata in sede politico-istituzionale, dall'altro appare chiaramente indicativa della preoccupazione per ciò che Moro avrebbe potuto dichiarare (in termini di giudizio) o rivelare (in termini di fatto) non appena liberato e insieme dell'urgenza di apprendere immediatamente e segretamente, ciò che Moro aveva potuto rivelare all'organizzazione che dichiaratamente attentava al cuore dello Stato.
- (14) Singolare è che Pieczenik abbia dato la propria disponibilità ad essere sentito dalla Commissione, ma poi la abbia immediatamente revocata.
- (15) Agli atti della Commissione d'inchiesta della VIII legislatura è acquisito un documento con cui l'allora Ministro dell'Interno, onorevole Rognoni, chiarendo spunti contenuti nella sua audizione, enumera i servizi esteri che "da

parte del SISDE sono stati sensibilizzati oltre al servizio israeliano (...) allo scopo di ottenere la massima collaborazione". Dal documento, peraltro, parrebbe che durante i cinquantacinque giorni tale collaborazione si sia limitata a "segnalazione delle più varie nature" e che non aveva portato a "nessuna informazione utile"; mentre più intensa e utile sarebbe stata la collaborazione successiva volta alla formazione di "documentazione informativa sulle persone, sia implicate nell'operazione Moro, sia nel terrorismo italiano in generale"

- (16) Si vedano, ad esempio, i rilievi critici che l'onorevole Galloni, audito dalla Commissione, ha mosso all'attività di pianificazione, cui nei cinquantacinque giorni si dedicava il Ministro dell'Interno, che, nella contingenza, costituiva invece doveroso esercizio di una specifica professionalità per contrastare il pericolo, cui erano esposti non solo la vita di Moro, ma anche più generali interessi di sicurezza.
- (17) Come è noto, il 1° gennaio 1981 Mario Scialoja fu arrestato su iniziativa di Sica per un'intervista che gli aveva rilasciato Senzani. Da allora, ed almeno nell'attualità, egli è tra gli assertori che nel caso Moro non vi sono più segreti, al di là di dubbi antichissimi su alcuni particolari del delitto e del sequestro!
- (18) Si vedano in tal senso le recenti dichiarazioni del senatore Giulio Andreotti sulla somma di dieci miliardi che la Santa Sede aveva messo a disposizione per una trattativa condotta dal cappellano delle carceri di Milano, mons. Turoni e che non ebbe esito positivo.
- (19) Le dichiarazioni di Franceschini alla Commissione confermano dichiarazioni di Peci e Bonavita già acquisite in sede giudiziaria. Anche di recente in dichiarazioni pubbliche i giudici Imposimato e Priore hanno confermato questi contatti fra BR ed intelligence israeliana, come elemento già emerso e noto da anni.

- (20) Come Maletti aveva preannunciato nel lanciare - nel 1975, poco prima di essere allontanato dai vertici del servizio - un inascoltato allarme (come ha confermato alla Commissione nella sua audizione) circa la possibilità che le BR divenissero cosa diversa da ciò che fino a quel momento erano state, tanto da porre in discussione il fatto che potessero dirsi ancora "*di sinistra*".
- (21) E cioè di un aereo di cui un settore dei servizi - e in un momento in cui Moro faceva parte dell'Esecutivo come Ministro degli Esteri - si era avvalso per rimpatriare terroristi palestinesi, oggetto di un trattamento sin troppo benevolo in sede giudiziaria italiana: sull'episodio, con un atteggiamento chiaramente critico, Maletti aveva riferito - prima del deposito della sentenza-ordinanza Mastelloni - alla Commissione nella sua audizione già più volte citata.
- (22) Cfr. nota (2).
- (23) La possibilità che Moro sia stato ucciso da soggetti diversi da quelli che lo avevano tenuto prigioniero fu avanzata alla Commissione d'inchiesta della VIII legislatura dall'onorevole Bettino Craxi. E' noto che, anche per gli opportuni approfondimenti sul punto, la Commissione aveva deliberato in questa legislatura l'audizione dell'esponente socialista. Così come note sono le ragioni che hanno sino ad ora impedito che l'audizione dell'onorevole Craxi avesse svolgimento.
- (24) Vi è in altri termini una notevolissima convergenza di elementi giudiziari, che confluiscono nel ricostruire il *contesto eversivo*, in cui maturarono la strage di Piazza Fontana e altri gravi fatti criminosi dei primi anni '70. Dall'audizione di Paolo Emilio Taviani la Commissione ha tratto elementi di sostanziale conferma almeno ai fini di un complessivo giudizio storico sul periodo, *che pienamente coincide con quello dato da Moro nel suo memoriale*. Anche il senatore Taviani infatti ha prospettato alla Commissione il coinvolgimento di responsabilità istituzionali nella organizzazione della strage di piazza Fontana; ha affermato peraltro che, a suo avviso, gli esiti sanguinosi non furono

voluti, perché l'ordigno collocato nella Banca dell'Agricoltura era destinato ad esplodere in un momento in cui la stessa avrebbe dovuto essere chiusa.

(25) Sul punto appaiono convincenti le valutazioni espresse da Signorile in Commissione. Nel fumetto di Metropoli, il volto di chi interrogava Moro non è effigiato, perché probabilmente le domande venivano proposte a Moro per iscritto (e cioè in maniera anomala rispetto alla tradizionale iconografia di un processo) e venivano preparate altrove, quale frutto di un'elaborazione collettiva, in gran parte estranea alla cultura e agli interessi del comitato esecutivo delle BR.

(26) La figura del musicista scomparso è insieme complessa ed inquietante. Markevitch è stato un grande artista ed un intellettuale cosmopolita. Egli ha militato nella Resistenza, a fianco di persone che hanno fatto parte dei GAP e del CNL; fu amico di Senigaglia (ebreo comunista, con esperienze in Unione Sovietica) ucciso dai nazisti nella Firenze del 1944. Di questo suo vissuto parla con toni lirici ed appassionati nel suo libro autobiografico "*Made in Italy*", che fu tradotto in Italia dalla Ginzburg ed edito da Einaudi. Il suo passato resistenziale ne faceva quindi un personaggio che ben poteva apparire affidabile alle BR o ad intellettuali alle stesse vicini. A ciò si aggiunga che Markevitch non solo è di origine russa, ma durante la sua carriera artistica ebbe rapporti sia con l'URSS, sia con la Cina.

Tuttavia la sua personalità è ben più complessa, atteso che la sua fede comunista - informazioni acquisite escludono, allo stato, che sia stato iscritto al P.C.I. - ed il suo passato resistenziale non costituirono mai un limite al suo rapporto con il mondo occidentale, perché nelle varie capitali dell'Occidente egli svolse liberamente gran parte della sua attività artistica, ricevendo - già negli anni cinquanta e in piena guerra fredda - importanti incarichi pubblici e pubblici riconoscimenti. (Documenti che la Commissione ha acquisito recentemente dal Ministero dell'Interno, danno di ciò inequivoca conferma) Ma vi è di più: nel vissuto di Markevitch vi è un dato che non compare quasi mai nelle sue biografie ufficiali e che solo G. Sgherri, su L'Unità del 31 maggio ha ricordato: "*Verso la fine del 1950 (Markevitch) va in Israele. Il*

Governo lo incarica di organizzare e dirigere l'orchestra della radio di Stato israeliana. Ottiene onorificenze e riesce ad introdurre in Israele le musiche di Wagner fino ad allora bandite. Frequenta intellettuali ed artisti legati al mondo musicale, ma anche personaggi che hanno legami con il mondo politico e militare". Un dato che trova conferma in un secondo libro autobiografico di Markevitch ("Etre et avoir ete", Gallimard 1980, mai tradotto ed edito in Italia), dove egli esplicitamente parla di "un sentimento di solidarietà (nato da esperienze dell'infanzia) verso gli ebrei che mi ha portato più tardi, dopo la seconda guerra mondiale e l'olocausto hitleriano, a partecipare all'avventura di Israele, al punto di essere a volta scambiato per uno di loro".

Siamo quindi in presenza di una personalità e di un vissuto estremamente complessi dove, se l'ipotesi bresciana venisse confermata, Markevitch potrebbe essere considerato un possibile contatto tra le BR ed *intelligence* sia occidentali (e tra queste il Mossad), sia orientali.

- (27) Peraltro indiscrezioni giornalistiche sull'indagine bresciana situano Markevitch all'interno di un'ipotesi giudiziaria ben più complessa rispetto a quelle sinora esaminate, perché volta ad individuare l'esistenza di una stabile struttura di collegamento occulto, che legava insieme l'eversione di destra e quella di sinistra. E' ipotesi inquietante, che si situa al limite della verosimiglianza, ma non lo supera, almeno perché non del tutto nuova. La stessa è stata formulata alla Commissione dal dottor Arcai e cioè dal G.I. che nel 1974 indagò sul MAR di Fumagalli e spunti ricostruttivi in tal senso sono diffusi negli atti della sua indagine, che la Commissione ha acquisito. L'ipotesi è analizzata anche nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano 9 aprile 1981 n. 33 (estesa dallo stesso dott. Arcai) in un processo contro Lazagna (altro ex partigiano il cui coinvolgimento nelle vicende dell'eversione di sinistra può ritenersi sufficientemente accertato, se è vero che dalla imputazione di aver ricostituito con Feltrinelli i GAP viene prosciolto solamente per intervenuta amnistia) ed altri noti brigatisti tra cui Curcio, Semeria ed altri. Appare difficile considerare soltanto una coincidenza il fatto che l'ipotesi ritorni in una ripresa dell'indagine bresciana.

Anche perché ad uguale ricostruzione sembrano chiaramente alludere gli oscuri messaggi contenuti nelle citate pagine del libro autobiografico di Delfino; e cioè dello stesso ufficiale dei C.C. che indagò sul MAR di Fumagalli con Arcai e che da questo è diviso da una pluridecennale inimicizia (di cui la Commissione ha preso atto nel corso di separate audizioni di entrambi), per averne indicato nel figlio uno degli autori della strage di Piazza della Loggia, accusa poi rivelatasi assolutamente infondata. Anche Delfino lega Fumagalli a Feltrinelli, segnalando che il traliccio di Segrate dove muore il secondo è a poca distanza dall'officina di proprietà del primo e che l'uno e l'altro erano in possesso di un medesimo esplosivo ugualmente confezionato; tutto ciò nell'ambito di un'unica regia, che avrebbe avuto nella CIA, nel KGB e nel Mossad i punti di riferimento internazionali. Si aggiunga che lo stesso Franceschini ha a lungo riferito alla Commissione del suo maturato convincimento sulla possibile sussistenza di una tecnostuttura di tal tipo, dallo stesso individuata nell'*Hyperion*. Si aggiunga ancora che l'ipotesi indagativa di cui si discute, ritorna ampiamente nella sentenza-ordinanza del G.I. Mastelloni di cui innanzi si è parlato. Quest'ultima utilizza un rapporto giudiziario già annesso all'indagine del G.I. Salvini ed inviato nel 1978 dai carabinieri di Napoli al G.I. di Bologna dottor Floridia. Nello stesso si riferisce di colloqui investigativi con tal Ronald Stark (personaggio ambiguo ben noto alle indagini giudiziarie). Quest'ultimo avrebbe appreso in carcere da Curcio che al vertice delle BR vi era una struttura composta da ex partigiani di varie nazionalità, che non avevano mai abbandonato l'obiettivo della lotta armata; e che ricostituitisi in gruppo e finanziatisi con operazioni di spionaggio industriale, costituirebbero la struttura di riferimento delle BR, al cui finanziamento concorrevano mediante banche e fiduciarie svizzere. Lo spunto investigativo non ebbe all'epoca sviluppi (probabilmente a causa della scarsa affidabilità di Stark); e tuttavia in anni successivi sembra aver avuto una qualche oggettiva conferma. Il riferimento è all'elenco di *undici istituti bancari svizzeri* trovato in possesso di brigatisti toscani. La chiusura svizzera avrebbe all'epoca impedito di fare maggior luce sull'episodio, malgrado contatti fra i nostri servizi e quelli svizzeri. Sembra tuttavia grave, soprattutto dinanzi alla nuova recrudescenza del terrorismo, che la pista non venga

almeno ora ripercorsa al fine di chiarire se vi siano state (e quali siano state) fonti estere di finanziamento del terrorismo italiano. Da ultimo si segnala che in sede giudiziaria uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa (l'attuale, già citato, generale Bozzo) ha riferito che il suo superiore lo aveva in più occasioni, successivamente al 1° settembre 1978, *"invitato ad approfondire l'ipotesi di una struttura segreta paramilitare, con funzione organizzativa antinvasione, ma che aveva poi debordato in azioni illegali e con funzioni di stabilizzazione del quadro interno, struttura che poteva aver avuto origine sin dal periodo della Resistenza, attraverso infiltrazioni nelle organizzazioni di sinistra e attraverso un controllo di alcune organizzazioni di altra tendenza"*. Il generale Bozzo ha altresì riferito nella stessa sede di aver contattato, su indicazione di Dalla Chiesa, un confidente, del quale non fa il nome, avvalendosi del diritto di non rivelare la fonte, che gli avrebbe fornito notizie generiche, ma confermate dell'ipotesi operativa formulata da Dalla Chiesa. *"Il confidente" prosegue Bozzo "apparve però terrorizzato e temeva per la propria vita. Egli mi disse che temeva di essere assassinato da questa struttura, che però non volle indicare specificamente. In sostanza egli disse che alcune formazioni comuniste erano state infiltrate durante la Resistenza al fine di portarle all'ammientamento. Non volle però parlarne oltre. L'incontro avvenne nell'autunno del 1978"*. La coincidenza temporale può essere significativa e cioè può legittimare l'ipotesi che Dalla Chiesa abbia avuto conferma, nella tarda estate e inizio dell'autunno del 1978, della validità, sia pure in una nuova luce, di un'ipotesi indagativa, che, secondo Bozzo *"aveva cominciato ad elaborare a seguito degli attentati a Savona nel 1974-75"*; e che tale conferma gli sia venuta nell'ambito delle informazioni utilizzate per il recupero delle carte Moro.

(28) Cfr. nota (2).

Roma, 27 luglio 1999